

Dubravka Ugrešić

Europa in seppia

Traduzione di Olja Perišić Arsić e Silvia Minetti

nottetempo

## 1. Europa in seppia

*“Tutti noi siamo una umanità giunta all’estremo limite,” diceva calando sul marmo il boccale, quasi fosse uno zoccolo.*

Jurij Oleša, *L'invidia*

## Nostalgia

### *Zuccotti Park, New York*

Nell'ottobre del 2011, arrivata da appena due o tre giorni a New York, mi diressi verso Wall Street, senza neanche controllare dove esattamente si trovasse Zuccotti Park. Uscendo dalla metro, per fortuna vidi un punto informazioni.

“Mi scusi, per favore, sa dirmi dove si trova da queste parti... la rivoluzione?” chiesi stupidamente.

“Vada dritto, un paio di isolati piú avanti,” mi rispose un ragazzo, aprendo la faccia in un sorriso.

Proseguii rinfancata dal suo sorriso e sentii il mio polso accelerare il battito. Mi chiesi se dentro di me non si fosse risvegliato l'antico virus della ribellione. Della ribellione?! Già, se si mettono insieme alcuni dettagli storici e personali, si può proprio dire che la ribellione mi sia familiare.

I miei genitori mi avevano concepito all'epoca del Cominform, quando Tito aveva pronunciato il suo famoso NO a Stalin. Sono venuta al mondo nel 1949, quando l'Unione Sovietica e gli stati membri della sua alleanza avevano appena accusato la Jugoslavia di “deviare dalla via del

marxismo-leninismo”. Lo stesso anno, Tito venne dichiarato traditore e la Jugoslavia fu condannata all’isolamento. Sono nata il 27 marzo. In quello stesso giorno, anche se otto anni prima, era nato lo slogan *Meglio la tomba che le catene, meglio la guerra che il patto!*<sup>1</sup> Durante l’infanzia, ho interiorizzato questo slogan e con il tempo ho sviluppato una forma di comportamento che gli psicologi di oggi, così abili nel coniare nuove definizioni, potrebbero classificare come sindrome LAT (Low Authoritarianism Tolerance), ovvero, bassa tolleranza all’autoritarismo. In effetti, è possibile che lo storico NO di Tito a Stalin mi abbia segnato, rendendomi una futura contestatrice. Il suono dell’“Internazionale” e il verso *In piedi, dannati della terra* mi fanno venire la pelle d’oca e, quando sento “Bandiera rossa”, mi scende una lacrima. Mentre i bambini di altri paesi tranquilli sfogliavano libri illustrati con gli orsetti, io invece non mi stancavo mai di sentire la storia del piccolo Danko<sup>2</sup>. Il coraggioso, piccolo Danko si strappa il cuore dal petto per illuminare la via a uomini terrorizzati, prigionieri dentro un bosco tenebroso, e li porta in salvo in una radura assolata. Alla fine Danko muore. Il punto nel quale qualche idiota, appena riemerso dal bosco alla luce del giorno,

<sup>1</sup> Il 27 marzo del 1941 a Belgrado scoppiarono proteste contro la firma del patto tripartito. I dimostranti uscirono coraggiosamente in strada scandendo slogan contro Hitler e Mussolini. Lo slogan di allora, *Meglio la tomba che le catene, meglio la guerra che il patto!*, si è staccato dal suo contesto storico ed è rimasto impresso nella memoria collettiva di molti jugoslavi, come un codice rivoluzionario in rima.

<sup>2</sup> Si tratta del racconto *La vecchia Izergil’* di Maksim Gor’kij.

calpesta il cuore ancora pulsante di Danko, si è per sempre installato nel mio immaginario. E un'improduttiva simpatia verso quegli idealisti che usano il proprio cuore come una torcia mi accompagna nella vita.

Già alle elementari, insieme ai miei compagni, inviavo lettere di sostegno a Patrice Lumumba, in una qualche prigione di un lontano paese, il Congo. Da bambina pronunciavo i nomi dei capi del Movimento dei non allineati – Jawaharlal Nehru, Gamal Abdel Nasser, Kwame Nkrumah e Sirimavo Bandaranaike – con la stessa facilità con cui i bambini di oggi pronunciano i nomi di Rubeus Hagrid, Albus Silente, o Alastor Malocchio Moody. Non è strano, avevo dodici anni quando a Belgrado si era svolta la prima conferenza dei paesi non allineati. Ho manifestato contro la guerra in Vietnam, anche se non sapevo dove si trovasse il Vietnam esattamente. La mia infanzia è trascorsa nella sincera convinzione che tutte le persone di questo mondo abbiano diritto a libertà e uguaglianza, nere, gialle, bianche...

Avvicinandomi a Zuccotti Park, controllai il battito del mio polso. Mi chiedevo se, in qualche modo, non avessi fatto mio anche lo slogan *Tutto il potere agli operai, ai contadini e all'intelligenza onesta*; e, in questo caso, se non avessero dopotutto ragione i miei connazionali, quelli che vent'anni prima mi avevano accusato di essere una jugo-nostalgica. Al tempo, mi ero apertamente ribellata all'i-

steria del nazionalismo, invece di comprendere che il nazionalismo è una questione di profitto, non di sentimento. Mi ero opposta alla guerra invece di accettare la tesi che la guerra rappresenti soltanto un'economia che si realizza con altri mezzi. I miei connazionali avevano capito tutto fin dall'inizio e mi erano passati sopra con la stessa indifferenza con cui quell'idiota del mio libro illustrato calpestava il cuore ancora pulsante di Danko. Mentre mi avvicinavo a Zuccotti Park, mi chiesi se lo slancio rivoluzionario non riposasse ibernato dentro di me, in attesa solamente di un'occasione per rimettersi in moto, adesso, nel tempo sbagliato, in un luogo imprevisto.

### *Jugonostalgia*

Mi ero ritrovata in America dopo avere accettato il gentile invito dei docenti dell'Oberlin College, in Ohio, che avevano organizzato una serie di lezioni sul tema *Il ricordo del comunismo: poetica e politica della nostalgia*. Per un attimo l'invito dell'Oberlin College aveva risollevato la mia ammaccata autostima di veterana, che quasi subito però si era sgonfiata. Dopo vent'anni a scavare fra le rovine, che cosa avrei potuto dire ancora sulla jugonostalgia, a parte il fatto che da molto tempo avevo perduto ogni legame con essa?! Al pensiero che mi sarei comunque dovuta preparare, venni sopraffatta dalla stanchezza. Davanti a me si innalzava un'irriducibile mole di scritti e di testi non ancora scritti,

miei e di altri, poi libri, film, immagini, racconti, memorie, simboli e souvenir, insomma, un enorme ripostiglio, un archivio caotico in cui negli ultimi vent'anni avevo accumulato roba di ogni genere; da fondamentali testi teorici (il libro di Svetlana Boym, *The Future of Nostalgia*), a film di successo (*Good Bye Lenin* del regista Wolfgang Becker), a progetti di arte visiva (le installazioni di Ilja Kabakov), a progetti nostalgici di seconda o di terza categoria, di tutto, fino a oggetti smarriti che non sembravano avere alcuna attinenza con il resto. Ma chi sarà l'arbitro supremo capace di dire quali sono gli oggetti attinenti e quali quelli non-attinenti? L'“archivio” stesso genera nostalgia solo finché è immerso nel caos, finché funziona come un ripostiglio, finché la sua esistenza è “illegale”. L'opera degli artisti post-comunisti e postbellici (nel caso della Jugoslavia) – di questi collezionisti di rovine, archivisti autoeletti, “dottori della nostalgia” e archeologi della quotidianità – ha senso solo se è “volontaria” e solo se è accompagnata negli autori dal sentimento della sua inutilità. Non appena l'opera ottiene un “riconoscimento”, immediatamente viene sottoposta a una manipolazione (per quanto priva di valore, la nostalgia può diventare una merce cara), mentre l'energia che l'aveva messa in moto svanisce. In questo scomparire, detto fra parentesi, si trova anche il fondamentale paradosso di ogni interesse per la nostalgia: la nostalgia confonde le proprie tracce, inganna i cacciatori, vanifica gli sforzi di chi la cerca e non è mai quello che è, né quello che è stata.

Il Muro di Berlino è caduto piú di vent'anni fa. Oggi si afferma che è caduto in modo estremamente anomalo. Invece di implodere o semplicemente di cedere sul lato sinistro o sul lato destro, il muro è caduto dall'alto, come una meteora, e la polvere di cemento si è sparsa dappertutto. La Jugoslavia è crollata due anni dopo la caduta del Muro di Berlino, quasi sotto un effetto domino, partito da nord e da ovest diretto a est e a sud.

A quel tempo avevo sostituito il passaporto jugoslavo ormai inutilizzabile con un passaporto croato. Due anni piú tardi, con il nuovo passaporto, lasciai un paese che aveva appena coronato il suo “sogno millenario di indipendenza” (è un paradosso: piú i popoli sono piccoli, piú salta fuori che la loro storia è lunga). La Croazia aveva proclamato l'indipendenza e la democrazia, ma dentro di me (per un mio errore, certo) si era in qualche modo attivato lo slogan che da tempo avevo interiorizzato, *Meglio la tomba che le catene*, e mi ero catapultata a Berlino. La città era entrata nel suo quinto anno di vita d.M. (dopo il Muro), pezzetti di muro mi scricchiolavano sotto i piedi e particelle di polvere di cemento scintillavano sullo sfondo blu intenso del cielo berlinese come milioni di filamenti di plancton. Trascorsi tutto il 1994 a Berlino, abitando a Ovest, mentre scrivevo il mio romanzo *Il museo della resa incondizionata*. È stata Berlino e non Zagabria (di nuovo un paradosso!), in quel momento, a funzionare come generatore di ricordi, come tavolo di



montaggio ideale per assemblarli, come rima perfetta, come lente di ingrandimento e inquadratura, come il paio di occhiali adatto alla lettura del disfacimento della Jugoslavia e dell'Europa orientale.

Subito dopo la proclamazione dell'indipendenza, i politici e i media (specialmente i media!) croati introdussero l'orecchiabile neologismo *jugonostalgija* come sinonimo di ostilità verso il neocostituito Stato croato. Gli jugonostalgici venivano rappresentati come dinosauri dalle sembianze umane, persone che rimpiangevano la Jugoslavia. La Jugoslavia, Tito, i partigiani, la fratellanza e l'unità, il cirillico, la cultura popolare jugoslava – tutto questo e molto altro fu buttato nella “spazzatura della storia”, nella zona dei ricordi proibiti. E la parola incriminata *jugonostalgija* cominciò a sibilare accanto alle teste delle persone come un proiettile. La gente cancellava la propria biografia, si cambiava il nome e il luogo di nascita; atei fino a poco prima si facevano battezzare; i ristoranti tolsero dal menù i cibi da cui si desumeva che fossero jugoslavi, in particolare serbi; a scuola, nei libri di storia, la Jugoslavia si ridusse a poche righe in tutto, senza immagini.

La mia jugonostalgia si era manifestata prima, quando la Jugoslavia era ancora intera e quando non c'era alcun motivo evidente per piangerne la scomparsa. La nostalgia è, comunque, una bestia capricciosa, ci fa visita quando vuole lei, compare senza preavviso e senza motivo, ci tende

agguati, nei momenti sbagliati e nei posti sbagliati. A quel tempo ero perseguitata dall'allarmante premonizione che il mondo attorno a me fosse sul punto di scomparire. Questa nevrosi mi trasformò in un'“archeologa della quotidianità jugoslava”. Mi ero convinta che, se fossi riuscita a serbare nella memoria il nome della prima cioccolata jugoslava o il titolo del primo film jugoslavo (compiti facili, mi rendo conto), forse sarei riuscita a fermare quello spaventoso, imminente oblio. Con il definitivo naufragio della Jugoslavia, la mia nevrosi guadagnò un nome ufficiale e una descrizione: jugonostalgia, ovvero, il sabotaggio politico del nuovo Stato croato. E io ottenni un'etichetta: “jugonostalgica”, traditrice. Vedendo, ormai nei fatti, quanto efficacemente e brutalmente i confiscatori di memorie stessero cancellando un patrimonio collettivo e, con esso, anche la mia storia personale, divenni membro di un mio personale movimento di resistenza. Difesi me stessa con il ricordo – il ricordo come unica arma contro la violenza dell'oblio. Le mie pallottole, a differenza delle loro, non hanno mai ucciso nessuno. Le mie avevano una gittata troppo corta.

### *La nostalgia – un'arma a doppio taglio*

C'è stato un tempo in cui internet non aveva ancora raggiunto un utilizzo di massa. Oggi ogni postjugoslavo ha modo di soddisfare il proprio appetito jugonostalgico: si trovano siti con vecchi film jugoslavi, videoclip, le serie

telesive più popolari, cantanti pop, vecchie pubblicità di prodotti jugoslavi, vecchio design, le sedie su cui ci sedevamo, le cucine in cui cucinavamo, le pettinature che portavamo, le mode che seguivamo. Oggi vengono inaugurate mostre jugonostalgiche, oggi si possono acquistare calzini-souvenir con la firma e l'effigie di Tito, libri di cucina con le ricette dei suoi piatti preferiti. Oggi nei teatri si tengono rappresentazioni dal contenuto jugonostalgico, si girano documentari nei quali gli intervistati manifestano apertamente la propria pulsione jugonostalgica. Senonché la jugonostalgia ha perso la sua carica sovversiva, non è più un movimento di resistenza personale, è un prodotto di consumo: nel frattempo è diventata un supermercato mentale, un elenco di simboli morti, un semplice promemoria privo di immaginazione emozionale.

Oggi, cioè, il capitalismo predatorio postjugoslavo può permettersi di tollerare la presenza sul mercato ideologico di souvenir jugonostalgici. La jugonostalgia non fa altro che rafforzare la propria posizione. E come?! Al posto di essere la chiave per un'indagine seria, per una migliore comprensione del socialismo jugoslavo, per una resa dei conti reale e a lungo termine tra il vecchio e il nuovo, al posto di essere il generatore di una memoria produttiva, se non addirittura di un futuro migliore – la jugonostalgia oggi si è trasformata nel suo opposto, in un'efficace strategia di conciliazione e oblio. Acquistando i calzini-souvenir di Tito, il postjugoslavo simbolicamente abbatte un divieto venten-

nale e cancella lo stigma del suo passato socialista. Qui la nostalgia muta radicalmente di significato e non sta piú a indicare la protesta contro l'oblio, la polemica contro il sistema vigente o il desiderio di una vita passata (se mai ha avuto questo significato), ma un'accettazione senza riserve della situazione attuale. Detto in altro modo, il capitalismo predatorio può comportarsi come l'oligarca russo Michail Prochorov, che ha comprato l'incrociatore Aurora, simbolo della Rivoluzione di Ottobre, per ospitarci un party degno dei piú ricchi fra i ricchi oligarchi russi.

Eppure, le profonde frustrazioni suscitate dal solo nominare la parola *jugonostalgija* (Jugoslavia, jugoslavo, socialismo, comunismo e cosí via), non sono ancora sopite, il che dimostra semplicemente che i cittadini della ex Jugoslavia – diventati croati, serbi, sloveni e via dicendo – non si sono emancipati dal passato jugoslavo. E di conseguenza, per esempio, i personaggi pubblici, che si tratti di politici, letterati, artisti, filosofi, accanto alla parola *jugonostalgia* aggiungono sempre inevitabilmente una nota in calce per segnalare che il loro menzionare la Jugoslavia non significa che la rimpiangano, né tantomeno, per carità, che rimpiangano il comunismo. La mostra *Socialismo e modernità* al Museo di Arte Contemporanea di Zagabria, inaugurata alla fine del 2011, non fa che confermare e alimentare la frustrazione che in Croazia, proprio come nelle altre repubbliche ex jugoslave, è stata latente per vent'anni. Un visitatore può vedere esposta la prima automobile di

produzione jugoslava, il primo apparecchio radiofonico e il primo televisore, spezzoni di trasmissioni televisive, oggetti di moda, mobili, giornali, manifesti, design, quadri, architettura e progetti architettonici, ma il contesto storico è del tutto insignificante. La Jugoslavia, il comunismo o il socialismo vengono a malapena citati, quindi sembra quasi che la modernità degli anni '50 e '60 fosse esclusivamente croata e che avesse i colori della dissidenza, anche se risulta poco chiaro contro cosa il dissenso avrebbe dovuto rivolgersi. I curatori della mostra erano spaventati dal dato di fatto che a quel tempo la Croazia fosse una repubblica jugoslava, come anche da un altro fatto fondamentale, ovvero, che fosse stato il socialismo jugoslavo il motore della modernità. Il socialismo e la modernità a quel tempo procedevano di pari passo in un'armoniosa coppia ideologica.

Anche il capitalismo americano sfrutta la nostalgia, sebbene in modo piú abile e attraente. L'esempio della campagna pubblicitaria della Levi's (*Go Forth; Go Work*) mostra come il capitalismo realizzi un *re-branding* per difendere se stesso<sup>3</sup>. Sfruttando l'estetica degli spazi postcapitalistici in rovina (capannoni di fabbriche abbandonate a Pittsburgh e Detroit) e servendosi di dilettanti invece che di modelli professionisti, le immagini della pubblicità della Levi's evocano la nostalgia per i valori di una volta,

<sup>3</sup> Questa tendenza viene analizzata in modo estremamente penetrante da Sarah Banet-Weiser, fra l'altro anche nel documentario olandese *Tegenlicht: Metamorfose van een crisis*.

come l'individualismo, la forza, l'onestà, il lavoro, l'autostima, il coraggio, o, in altre parole, la nostalgia per i tempi dei pionieri americani (quindi gli scatti sono pieni di carri-bestia che trasportano quelli che non possono permettersi il biglietto; o di binari abbandonati che conducono verso un futuro incerto; scatti che ritraggono giovani uomini con in mostra muscoli lucidi di sudore, con un misero fagotto in mano e sul volto la chiara volontà di prendere di petto la vita). Ad accompagnare le immagini, frasi come per esempio *Things got broken here* assolvono da ogni responsabilità i veri colpevoli della crisi economica, equiparando così la crisi a una semplice calamità naturale, che colpisce tutti senza distinzione. La breve frase *We need to fix it* invita le persone, i lavoratori della classe operaia (!), a rimboccarsi le maniche, a prendere le cose nelle proprie mani e cambiare la propria vita (*Your life is your life!*). E, ovviamente, a risolvere la propria vita nessuno ci va con il culo di fuori. Per questo è necessario un minimo investimento iniziale, un paio di Levi's.

### *Oberlin, Americana*

Di mattina, ancora intontita dal cambio di fuso orario, uscii dall'hotel e camminai per Oberlin. Non c'erano molti posti dove andare. L'albergo in cui ero alloggiata si affacciava su un grande parco. Sull'altro lato del parco c'erano gli edifici dell'università, alla mia sinistra la via principale

con una manciata di negozietti e la libreria nella quale avrei tenuto di lí a qualche ora la mia lezione. Un misero manifesto incollato sulla vetrina annunciava la mia lettura. In realtà, non si trattava propriamente di una libreria, ma di un negozio nel quale si poteva trovare di tutto. Acquistai delle pantofole assolutamente inutili, di fabbricazione cinese, per camuffare la mia identità (ah, vanità, il commesso comunque non mi associò alla foto sul manifesto), e forse anche, data l'occasione, per consegnare una simbolica mancia al mio passato. Sí, perché quel posto mi ricordava vagamente i vecchi negozi jugoslavi degli anni '50. Oltre alle pantofole, comprai anche una copia del mio libro. Mi sentivo come Allison MacKenzie che, tornata dopo una quarantina di anni nella sua Peyton Place, va nella libreria del paese a prendere il suo libro, tutto nella speranza che il vecchio libraio di un tempo la riconosca.

In quello stesso luogo, piú tardi, di fronte a un pubblico poco numeroso, cominciai il mio racconto sulla jugonostalgia. Il pubblico era composto da studenti e professori. I miei ascoltatori si aspettavano che io parlassi della jugonostalgia, tuttavia, il contatto della mattina con quel luogo aveva tirato alcuni fili nascosti e improvvisamente immagini della mia infanzia cominciarono a prendere vita davanti a me. Sono nata e cresciuta in una cittadina simile a questa, solo, senza studenti né facoltà universitarie. In centro, nell'ex albergo locale, c'era un cinema improvvisato, con lunghe panche di legno senza schienale (erano gli anni '50!), dove

mia madre e io abbiamo visto i film di Hollywood. Come mai, da bambina, mi divertivo con i film hollywoodiani? Grazie allo storico NO di Tito a Stalin, dal 1953 in poi i cinema della Jugoslavia erano stati inondati da quei film. I film hollywoodiani furono un forte sostegno ideologico al NO di Tito. Tra l'altro, Tito era un grande cinefilo, proprio come mia madre e come me da piccola<sup>4</sup>. Pare che il primo film di Hollywood proiettato nel dopoguerra nelle sale jugoslave sia stato *Bellezze al bagno*, con Esther Williams. Il mio attore preferito era Audie Murphy, un eroe americano, alto appena 160 centimetri per 50 chili, che durante la Seconda Guerra Mondiale aveva ucciso 240 tedeschi, aveva preso 33 medaglie per il suo coraggio, dopo di che aveva recitato in 44 film (nei quali trucidava numerosi indiani) e alla fine era morto in un incidente aereo. Audie Murphy era per noi bambini una sorta di Peter Pan jugoslavo. A quei tempi il mondo era semplice. I fascisti erano i nostri nemici. Noi avevamo sconfitto i fascisti, proprio come avevano fatto gli americani, proprio come aveva fatto Audie Murphy. A essere sinceri anche Stalin aveva sconfitto i fascisti, però lui era nostro acerrimo nemico.

Audie Murphy venne ben presto sostituito da altre star: Marlon Brando, James Dean, Elvis Presley, Pat Boone, Natalie Wood, Warren Beatty... La mamma era abbonata

<sup>4</sup> Dušan Makavejev, leggendario regista jugoslavo, non so dove, fece spiritosamente notare che la dissoluzione della Jugoslavia era iniziata quando Tito, cinefilo appassionato, decise di avere in ogni repubblica jugoslava un proiezionista personale.



a *Filmski svijet* (“Il mondo del cinema”), ed entrambe ci gustavamo le vicende degli attori come dolci caramelle. Più tardi, quando ero già al liceo, per un breve periodo mi identificai in Allison MacKenzie, che scriveva poesie e si portava dappertutto un libro stretto al petto, come fosse uno scudo. Io stessa per un breve periodo mi misi a portare i libri in quel modo, poi sono arrivate altre passioni, altri interessi.

Insomma, lí, nella libreria Mindfair Books di Oberlin, è saltato fuori che il vero oggetto della mia nostalgia era l’America degli anni ’50, assorbita attraverso i film americani in un piccolo cinematografo di provincia, in una piccola città di provincia, da qualche parte in Jugoslavia. È saltato fuori che il pacchetto della mia jugonostalgia non era pieno dei soliti stereotipi (la stella rossa, la falce e il martello, l’inno jugoslavo) che si aspettavano da me, almeno credo, i miei giovani ascoltatori, ma di alcuni altri stereotipi (americana, jugoamericana). Insomma, la nostalgia mi ha tradito di nuovo. *Ah, nostalgia, ah, you bitch.*

Sospetto che i miei giovani ascoltatori non abbiano compreso del tutto la mia storia, anche solo per il fatto che i nomi che ho sparso in giro come confetti non devono aver significato molto per loro. Due o tre dei miei coetanei fra il pubblico annuivano ricordando la nostra comune giovinezza. Forse più tardi si saranno chiesti come fosse possibile che la nostra infanzia fosse stata tanto simile alla loro, in un paese così lontano e diverso. Non ho parlato

loro del fatto che ho una piccola debolezza, che si è sviluppata grazie a internet. Ovvero, quando mi torna in mente qualche star hollywoodiana della mia infanzia, faccio subito un giro su Google a controllare se è ancora viva. Esther Williams, grazie a dio, lo è. E anche Pat Boone!

*Washington Square, New York*

Da Zuccotti Park raggiunti a piedi Washington Square e mi sedetti su una panchina. Era pomeriggio tardi, il giorno era al termine, una giornata da estate indiana. Notai subito che lí non c'erano piú i neri che una volta giocavano a scacchi, che languivano al sole e sorseggiavano qualcosa nascosto in un sacchetto di carta. Per lungo tempo Washington Square è stata lo spazio dei fumatori: oggi dei cartelli all'ingresso avvisano tassativamente il visitatore che è vietato fumare nel parco. Non c'era piú nessuno a scroccare sigarette, non c'era piú un motivo per fare *small talk*. Il parco mi sembrò meravigliosamente ordinato, come un campus universitario di provincia. Dove sono finiti tutti gli apostati del sistema dei valori comuni, le persone inutili, gli alcolizzati, i fumatori, i senzatetto, i borseggiatori, gli scrocconi, i giocatori di bussolotti? Dove sono finiti tutti i brontoloni che parlano tra sé e sé, gli sfaticati, i mendicanti, i perdenti e i sognatori? Dove sono finiti gli scettici, gli invidiosi, i buoni a nulla, i deboli, gli umiliati e offesi, i rinunciatari?! Dove sono?